

Questo nostro laico bisogno di cielo

in *Corriere Illustrato*, numero 23, 7 giugno 1980

Con il titolo «Padre nostro che sei nell'uomo» la settimana scorsa abbiamo pubblicato gli interventi di Leo Valiani, Franco Fornari, Sabino Acquaviva e Giovanni Testori a una tavola rotonda diretta da Alfredo Todisco. Ecco, sugli stessi temi, l'opinione di uno studioso di storia delle religioni

Va posta una decisa distinzione fra sul «che cosa valgono» all'interno della società attuale le religioni, e sulla presa di coscienza che esse esistono ed entrano in un giro crescente di interessi. Se volessimo attenerci ad una gelida formula antropologica, che è confortata dal grande nome di B. Malinowski, dovremmo dire, forse con una tautologia (ma è tale solo apparentemente), che le religioni «servono» per il semplice fatto che esistono, che si dispiegano, cioè, in una loro funzione culturale. E la loro esistenza è in un incremento statisticamente non verificato, ma avvertito come notevole, anche se nel mondo del «religioso» si slitta verso i territori di un ignoto, configurabile come un voler essere di fronte alla invivibilità dell'essere. Non a caso le nuove religioni, che passano come ondata sulle giovani generazioni, si nutrono di orientamenti e di esperienze esotizzanti e, in sostanza, deculturanti.

Sulla loro «utilità» non avrei alcun dubbio, poiché nella mia esperienza di uomo non legato a particolari fedi e innestato nelle antiche radici di un laicismo rigoroso, ho avuto modo di constatare che, nelle contraddizioni che appartengono anche oggi per qualità intrinseca alla sacralità, gli annunci religiosi si fanno approdo garante e salvifico, liberatorio e umanizzante, nel quadro di una realtà che spesso non ha più senso. Siamo in una grave crisi della storia, che è il passaggio da una struttura culturale ad un'altra della quale non individuiamo ancora le dimensioni. Bene, in questo transito le incertezze pullulano, le angosce premono ogni giorno. Soprattutto nel cuore dei giovani. Mi sono chiesto, per accedere ad un chiarimento laico, perché le aule universitarie nelle quali altri miei colleghi ed io insegniamo storia delle religioni sono frequentate da folle. E credo che, nelle approssimazioni dei nostri discorsi sistematizzanti, i ragazzi riescono a selezionare alcuni tipi di messaggi: comprendono che, in tutti i tempi, vi è una dimensione diversa dell'essere, che non è l'ignoto o l'assurdo dei vari occultismi, ma la condizione umana tesa verso un realizzarsi storicamente in un progetto fondamentale che si oppone alla banalità del quotidiano. Le religioni sono, forse, anche questo.

Le tesi care ai teologi svizzeri e tedeschi circa la secolarizzazione, intesa come rinuncia ad un Erlebnis delle alterità, le penso fallenti. Vi è una sete scomposta di alterità con le quali misurarsi anche nel tetro vissuto di ogni giorno, vi è un bisogno celato e inespresso di utopie. Il rifiorire dei

fatti religiosi si colloca in questo dramma. Ed è carico di ambiguità, denso di malesseri. Poiché può divenire un itinerario degradante verso il cosiddetto privato, come clausura dell'essere nel tormento degli sperimentalismi risorgenti di tipo proustiano. La vita religiosa, per quanto riguarda il mondo occidentale, mi sembra fissata, nei suoi valori, nei codici di comunicazione che appartennero a Giovanni XXIII e, in alcuni casi, a Paolo VI: un protendersi, cancellando gli antichi egoismi del privato, verso la socialità, il facilitare agli uomini di buona volontà l'incarnazione storica della speranza che circola, silente, in ciascuno di noi. Bisogna andar cauti, poiché, se viviamo in una fase ascendente del bisogno di «religione», siamo anche esposti al rischio delle mistificazioni, nelle quali la religione si fa strumento del potere e della distruzione dell'uomo. Ogni religione può farsi sede di vita, o anche offerta di morte. Non sono d'accordo sul corrente giudizio che la grande santità sciita che è alle spalle di Khomeini sia violenza e prevaricazione. La scia iranica ha in sé nascoste ricchezze che noi occidentali ignoriamo, nella nostra presunzione etnocentrica. Ma concordo sul dato ineccepibile storicamente che la potenza di un credo religioso, quale è quello dei musulmani sciiti, possa ridursi, oggi, a violenza.

Se ora da laico dovessi indicare - e lo affermo in una sofferenza del tempo - quale è il significato della religiosità nell'ora attuale, mi riferirei, io non cristiano, a un passo evangelico. In un incontro eccedente il tempo per la sua essenzialità, gli apostoli atterriti chiedono che «Egli resti», «rimani con noi, Signore, poiché la sera va calando». Se liberiamo dal linguaggio mitico questo incanto, tutto si risolve in un kerygma straordinario: «Resta con noi, uomo, poiché la società nata dalla borghesia è un male, e noi abbiamo bisogno di una realtà che ci faccia uomini».

Alfonso M. di Nola